

**Anticipazione** Occidente corrotto, Est raffinato: escono da Guanda i ricordi autobiografici completi del famoso scrittore mitteleuropeo

# Io, un barbaro alle porte d'Oriente

## *Il ritorno di Gregor von Rezzori a Bucarest*

di GREGOR VON REZZORI

Oggi non so più dire quanto nei miei libri abbia raccontato di Bucarest come di una mia esperienza o quanto invece me ne sia servito per intessere storie inventate. In questo ambito nel corso della mia vita si è verificato un mutamento radicale: mentre prima tendevo sempre a spacciare per mie esperienze altrui, negli ultimi tre quarti della mia esistenza non ho fatto altro che attribuire a personaggi fittizi esperienze mie, comprese quelle inventate. Sia come sia, ancora oggi la fonte di Bucarest non si è inaridita: basta che chiuda gli occhi perché le immagini prendano vita, e con le immagini le sensazioni. Mai, né prima né dopo di allora, in qualunque luogo la vita mi abbia vissuto, ho ricevuto impressioni tanto profonde e durature; mai più limpide ed eloquenti.

Ancora oggi potrei ripercorrere a memoria il mio cammino dalla stazione al centro della città. Avevo affidato il bagaglio a uno dei facchini cenciosi, ed era stato un po' come consegnarlo a uno dei ladroni di Alibabà; ma poiché sul risvolto della giacca il tizio portava un numeretto d'ottone, avevo deciso di fidarmi dell'ordine costituito, peraltro assai ben rappresentato da un gran numero di poliziotti dallo sguardo severo. Misura necessaria visto che la moltitudine che scendeva dai treni e invadeva la stazione era estremamente composta e per nulla rassicurante. Pieno di curiosità uscii sulla Calea Grivitei. Oggi il suo aspetto è molto diverso: nel 1933 il sobborgo aveva ancora il carattere di un insediamento nella steppa, una specie di steti galiziano tradotto in turco, e prima di arrivare al centro si attraversava un tratto fiancheggiato da casupole rurali. Poi, di colpo, ci si ritrovava nell'edizione tascabile di una metropoli.

Più tardi, quando presi a percorrere Bucarest in lungo e in largo — questa volta non in veste di perdigiorno, bensì per lavoro — imparai a distinguere le stratificazioni storiche della sua crescita.

Ma quello che mi saltò immediatamente all'occhio, e subito mi piacque, fu la fusione di Est e Ovest. Io stesso venivo da una zona di confine dove sapevamo bene, senza bisogno che ce lo ricor-

dassero continuamente, come la nostra missione consistesse nella conservazione della civiltà occidentale; per quanto logoro fosse ormai l'assunto, noi consideravamo Czernowitz l'avamposto di quella missione. A Bucarest cominciai a mettere in dubbio la giustificazione storica di questo arroccamento: qui la fusione dell'Occidente con la civiltà dell'Impero ottomano si era compiuta, anche se si trattava di una fusione precaria. Ma ciò che appariva evidente era quanto sarebbe stato più opportuno un arroccamento dall'altra parte. Sempre, infatti, l'Occidente è stato arricchito dall'apporto orientale, mentre, viceversa, la penetrazione della cultura occidentale ha sempre corrotto, e alla fine distrutto, la specificità di quella orientale. Io ero cresciuto nel mito contrario, vivevo ancora nella convinzione che da Est fossero giunti i barbari che avevano distrutto l'Impero romano, gli Unni e quelli prima e dopo di loro. Bucarest mi impartì una lezione che mi fece fare un passo avanti verso la verità storica: eravamo noi occidentali i discendenti dei Goti e dei Sorabi che, peggiori dei Peceneghi e degli Avari, avevano aggredito una civiltà fiorente. Ancora oggi noi occidentali ci presentavamo come i rozzi bevitori d'idromele dalle ruvide casacche, i calzari legati e le corazze a maglie che, dai confini ancor mezzo pagani del regno di Carlo Magno e dei suoi successori, fronteggiavano ostili la raffinata Bisanzio. Sempre, dalle Crociate all'assedio di Vienna, in pace e in guerra, lo scambio ha portato all'Occidente le meraviglie dell'Oriente, così come sempre l'influsso dell'Occidente è stato fatale all'Oriente.

Ai Balcani, che erano stati un avamposto di Bisanzio e, più tardi, della Porta d'Oro, noi ci eravamo avvicinati con l'arroganza dei civilizzatori, portando — per dirla nello spirito di Wilton Park — sciacquoni e tram elettrici, ovvero efficaci strumenti di corruzione dello spirito di una provincia. Di quella corruzione Bucarest era un esempio tipico. Le casupole dei sobborghi, le strade sconnesse, annegate nel fango o bianche di polvere, il traffico caotico, i rudi poliziotti, il popolo cencioso facevano sembrare umana e progredita quell'imitazione di una metropoli occidentale, ma a nessuno sarebbe venuto in mente di considerare un segno di decadenza, negli anni Trenta, i grattacieli di vetro e cemento che cominciavano a spuntare o le strade improvvisamente inondate da un mare di veicoli a motore.

Invece il mio modo di vedere era improvvisamente mutato: già dopo una settimana guardavo le novità architettoniche, compresi alcuni straordinari edifici art déco, con gli occhi del convertito, e consideravo tutta la Bucarest cosiddetta moderna un bastardo del colonialismo europeo occidentale, una testimonianza della sua missione culturale e colonizzatrice paragonabile a quella del capo vatusso ritratto col cilindro in testa, la penna stilografica infilata di traverso nel naso e i polsini inamidati alle caviglie. Negli anni seguenti, a poco a poco e con emozione crescente, scoprii l'antica Bucarest dei voivodi e dei bojari, la Bucarest anteriore alla fondazione della Grande Romania, non ancora il paesone sulla riva paludosa della Dâmbovitza ma l'avamposto della Porta d'Oro, per quanto sporco, insignificante, trascurato fosse tutt'intorno alla sua cattedrale dalla cupola d'oro. Ciò che agli occhi dell'occidentale, fiero della propria civiltà, appariva come immondizia, ai miei era una patina: il popolo che

abitava questa Bucarest di antica — per quanto non originaria — civiltà, esprimeva una filosofia e un modo di vivere ai quali noialtri da mille anni opponevamo una sorda incomprendenza.

Pur senza rendermene ancora conto, sentivo che stavo tradendo mio padre e con lui l'intera tradizione familiare di fedeltà e devozione all'Austria. Certo, quell'Austria di cui aveva fatto parte

anche il Regno delle due Sicilie non esisteva più; al suo posto era subentrato simbolicamente l'Ovest, l'Occidente, ed era a quello che stavo voltando le spalle: alla Giovane lepre di Dürer preferivo i corteggi d'angeli nelle nicchie dei monasteri della Bucovina. Ero davvero il Tschusche che i miei compagni di scuola viennesi avevano visto in me, lo dimostrava la facilità con cui mi andavo ambientando nel mondo balcanico. Appena arrivato trovai un alloggio che corrispondeva alla perfezione a un nuovo e avventuroso inizio, un quartierino ammobiliato in stile orientale tutto legno, tappeti e cimici; sulla soglia dormiva una ragazzina dodicenne che aveva il compito di riordinare e fare commissioni: era lei che mi svegliava ogni mattina con una tazzina di caffè bollente, così denso che mi sembrava di masticarlo piuttosto che berlo.

Uno dei miei amici di Czernowitz mi aveva dato una lettera di raccomandazione per un giornalista: questi mi ricevette con gentilezza, lesse la lettera, scrisse un nome e un indirizzo su un foglio, me lo porse e mi congedò senza cerimonie. Il giorno seguente, il terzo dal mio arrivo a Bucarest, fui assunto come impiegato del settore pubblicità della ditta Lever-Brother-Schicht, rappresentata a Bucarest dalla Fabbrica Stella, in Soseaua Mosilor 190.

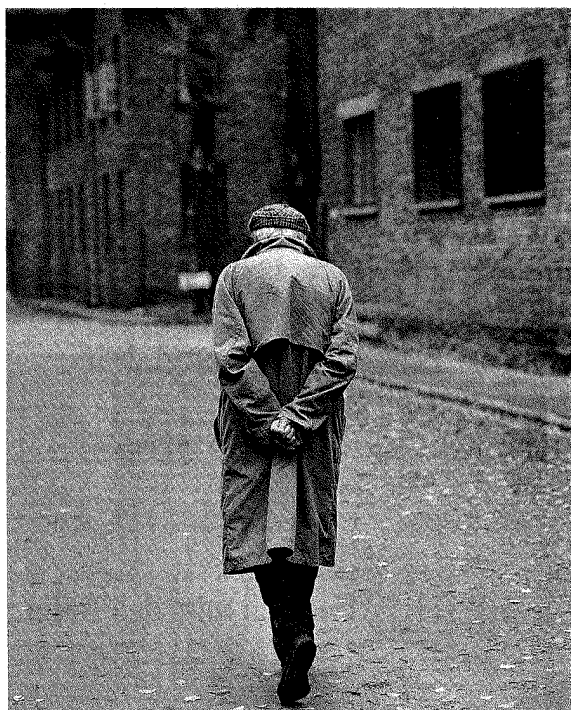
(traduzione di **Andrea Landolfi**)

**L'opera**

«Sulle mie tracce, guida di un dilettante al secolo passato» esce giovedì prossimo da Guanda (pp. 350, € 17) curato da Andrea Landolfi. Gregor von Rezzori nacque nel 1914 a Czernowitz, in Bucovina (allora austriaca, oggi ucraina). Visse a lungo in Italia, dove morì nel 1998. Le opere più famose: «Un ermellino a Cernopol» e «Memorie di un antisemita»

**Congedo da Auschwitz**

Sopra, l'immagine di Alexandre Bailhache ritrae Gregor von Rezzori durante una visita ad Auschwitz: lo scrittore volle tenere segreto questo particolare all'uscita dell'edizione tedesca del suo libro; oggi, a dieci anni dalla morte, viene rivelato in quella italiana l'autentico sfondo storico della fotografia



**Il premio**

Sono cinque i finalisti della seconda edizione del Premio internazionale Vallombrosa Gregor von Rezzori dedicato alla narrativa straniera. Questi i nomi: Peter Cameron, José Pablo Feinmann, Charles Lewinsky, Arturo Pérez-Reverte, Gary Shteyngart, Il vincitore sarà proclamato il 18 maggio.

